MedOr Italian Foundation

EAST LINES

Report mensile sul Medio Oriente

Teheran al bivio

MONTHLY REPORT
02/26

WWWW.MED-OR.ORG

TABLE OF CONTENTS

03

SUMMARY

04

IL FUTURO INCERTO DEGLI AYATOLLAH

SPOTLIGHT. L'IRAN E LA CORSA NUCLEARE

07

IL CERCHIO SPEZZATO DELLE MILIZIE PROXY E IL RUOLO DI RUSSIA E CINA

SPOTLIGHT. L'IRAN E LE SUE MILIZIE

09

LA MOBILITAZIONE MILITARE USA IN MEDIO ORIENTE

SPOTLIGHT. L'OPERAZIONE MIDNIGHT HAMMER

11

INSIDE THE NUMBERS

SPOTLIGHT. L'IMPORTANZA DELLO STRETTO DI HORMUZ PER IL COMMERCIO IRANIANO E INTERNAZIONALE

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:

FEDERICO DEIANA, MANFREDI MARTALO', FRANCESCO MERIANO

SUMMARY

A oltre due anni dal 7 ottobre 2023, le onde sismiche scaturite dal sanguinoso attentato di Hamas continuano a produrre riverberi significativi in tutto il Medio Oriente e, in particolare, sull'Iran. Dopo la Guerra dei dodici giorni, culminata con l'operazione Midnight Hammer nel giugno 2025, oggi Teheran affronta una delle più vaste e capillari ondate di protesta dal 1979. Sul versante internazionale, a dispetto di un massiccio dispiegamento americano di uomini e mezzi nella regione – adoperati per il momento solo come strumento di pressione negoziale – , sono invece riprese le trattative con gli Stati Uniti, con l'annosa questione del programma nucleare quale tema centrale sul tavolo. A differenza di altri episodi di tensione, interna ed esterna, avvenuti nel recente passato, numerosi elementi lasciano ipotizzare che questa volta la Repubblica islamica si trovi davanti a un bivio cruciale.

L'ago della bilancia in grado di determinare gli sviluppi futuri sembra essere l'andamento dei negoziati, svoltisi a più riprese tra Ankara, Muscat e Ginevra. Gli Stati Uniti, sostenuti da Israele, spingono per includere simultaneamente tre pilastri: smantellamento del programma nucleare, limitazione dell'arsenale missilistico e scioglimento delle milizie affiliate all'Asse della Resistenza. Teheran, al contrario, sembra voler discutere del solo dossier nucleare, cercando al contempo di dilatare il più possibile le tempistiche delle trattative. Rispetto alle richieste americane circa la cessazione permanente dell'arricchimento di uranio, lo smantellamento dei tre principali siti nucleari e il trasferimento delle riserve di uranio all'estero, il regime sembrerebbe disposto soltanto a sospendere temporaneamente l'arricchimento per un periodo limitato e a ridurre a gradi inferiori il livello delle attuali riserve, sotto la supervisione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). La proposta solleva interrogativi sostanziali: si tratta di una concessione reale o di una mossa tattica per guadagnare tempo? E soprattutto, quali capacità nucleari effettive conserva l'Iran dopo il pesante bombardamento subito a giugno? Se parte delle infrastrutture fosse stata compromessa, la disponibilità a sospendere l'arricchimento potrebbe infatti riflettere una necessità tecnica più che una scelta politica.

In ogni caso, per tale concessione la Repubblica islamica chiederebbe in cambio la rimozione completa delle sanzioni. Una richiesta ambiziosa, considerato che oggi Teheran si trova in una posizione negoziale sensibilmente più debole rispetto al 2015, non solamente sul fronte internazionale ma soprattutto internamente, data la netta sconfitta militare subita a giugno e, soprattutto, la prosecuzione delle proteste in tutto il paese. Per entrambi gli attori, il nodo centrale risulta essere la sostenibilità politica del negoziato. Le richieste di Washington sembrano andare oltre ciò che Teheran può concedere senza compromettere la propria tenuta interna. Tuttavia, un accordo circoscritto al solo nucleare non sarebbe sufficiente per soddisfare Stati Uniti e Israele. In una situazione simile, se la tensione dovesse salire ulteriormente, data anche la gravità della crisi interna all'Iran, è difficile prevedere scenari certi. I rischi di un conflitto, tuttavia, restano presenti. Un equilibrio instabile, nel tira e molla del confronto, potrebbe diventare la cifra distintiva del prossimo futuro.

IL FUTURO INCERTO DEGLI AYATOLLAH

"L'Iran attraversa la giuntura più critica degli ultimi decenni: tra collasso economico, repressione sanguinosa e incertezza sulla successione di Ali Khamenei, il regime vacilla sotto il peso delle proprie contraddizioni"

L'Iran attraversa la giuntura più critica degli ultimi decenni. Alle battute d'arresto subite sullo scacchiere regionale si affiancano le tensioni interne tra il nocciolo duro dell'establishment conservatore e l'ala riformista – dissidi, questi, esacerbati dalla sanguinosa repressione delle proteste di gennaio, tra le più vaste dalla rivoluzione del 1979, soffocate dal regime soltanto con il blocco totale di internet e con un bilancio di oltre 30,000 morti per mano delle forze di sicurezza. Sullo sfondo l'irrisolta questione dell'eredità di Khamenei, le cui condizioni di salute profilano una potenziale lotta per la successione alla guida della Repubblica Islamica.

Il deterioramento delle condizioni economiche ha fatto da scintilla sulla polveriera del malcontento popolare, con un tasso d'inflazione giunto al 40% in dicembre e una valuta in caduta libera dallo scorso marzo, attestata a fine febbraio 2026 al dato di 1.666.000 rial/USD. Il governo iraniano ha cercato di ammansire le proteste – nate tra i commercianti dei principali centri metropolitani – attraverso l'unificazione dei tassi di cambio e la razionalizzazione del sistema dei sussidi: risposte insufficienti, in ogni caso, per fronteggiare l'impatto economico delle sanzioni USA (re-imposte nel 2018, nel quadro della strategia di "massima pressione" favorita dall'amministrazione Trump) e dalla reintroduzione, nel settembre 2025, delle sanzioni rescisse un decennio prima dall'ONU (snapback mechanism), in seguito all'accusa di violazione degli accordi di non-proliferazione nucleare (2015) da parte di Francia, Regno Unito e Germania. Sul versante politico, inizialmente il dilagare delle proteste aveva spinto l'establishment a fare fronte comune, serrando i ranghi attorno all'ottantaseienne Guida suprema Ali Khamenei. Con l'intensificarsi delle manifestazioni, gradualmente estesesi a tutto il paese, il regime ha invece virato verso un approccio oltranzista, arrestando alcuni esponenti riformisti e soffocando con il sangue le richieste dei cittadini. Nonostante la violenta repressione e le misure messe in campo per ostacolare le comunicazioni interne e verso il resto del mondo, le proteste non hanno mai registrato un'interruzione definitiva: pur presentando un andamento irregolare in termini di intensità, numero di partecipanti e aree interessate a fine gennaio, le manifestazioni hanno infatti ripreso vigore e pervasività nella seconda metà di

febbraio. In tale contesto non è da sottovalutare l'annosa questione della successione all'anziano leader che, dopo oltre trentacinque anni all'insegna dell'intransigenza ideologica, è diventata particolarmente acuta sullo sfondo della crisi politico-economica di Teheran.
La morte del presidente Ebrahim Raisi, nel 2024, ha infatti privato le cerchie clericali del proprio erede più viabile, mentre gli esponenti più moderati – tra cui l'ex-presidente Hassan Rouhani – che hanno reiterato la necessità di riforme socioeconomiche sulla scia delle proteste, godono di limitato supporto popolare, in quanto parte integrante del sistema di potere iraniano. Tali elementi rendono ancora più complesso decifrare il quadro interno, con un establishment sempre più polarizzato sulla strada da intraprendere. Alla remota ipotesi di un'apertura verso forme limitate di pluralismo si affianca quella dell'irrigidimento militare di tutto il sistema, che vedrebbe le Guardie della Rivoluzione – storico braccio armato della teocrazia iraniana, che agisce in modo indipendente dalle Forze Armate regolari – sfruttare la propria posizione di pretoriani degli ayatollah per acquisire ulteriore il potere. Intanto, il vacillare del regime profila il rafforzamento delle spinte centrifughe da parte delle minoranze curde, azere, baluci. L'opposizione civile continua ad apparire frammentata e sottoposta al continuo monitoraggio governativo, mentre i gruppi diasporici risultano indeboliti da dissidi politici e ideologici. Limitato anche il credito politico di Reza Pahlavi, rampollo in esilio della monarchia iraniana, i cui tentativi di accreditarsi quale interlocutore alternativo sono stati accolti con relativa freddezza, in patria e all'estero. Il persistere delle proteste aumenta, quindi, la pressione sulla strutturale debolezza del regime. Al deterioramento economico e all'endemica corruzione istituzionale si aggiunge anche il peggiorare della crisi idrica che grava sul paese, con i tassi di riempimento di dighe e bacini al minimo storico. Il risentimento popolare contro il regime resta ai livelli di guardia. Ma forme e obiettivi di un passaggio di potere restano quantomeno incerti.

Spotlight. L'Iran e la corsa nucleare

Il programma nucleare iraniano è stato al centro di controversie internazionali fin dal 1979, con l'Iran che rivendica il diritto allo sviluppo di un programma nucleare civile, mentre la comunità internazionale teme possibili applicazioni militari. Per risolvere la crisi, nel 2016 è stato firmato il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) da membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ONU, Germania, Unione Europea e Iran. L'accordo prevedeva restrizioni al numero di centrifughe, alle riserve di uranio a basso arricchimento, l'eliminazione dell'uranio a medio arricchimento e ispezioni IAEA, in cambio della rimozione delle sanzioni economiche.
Nel 2018, Donald Trump ha ritirato unilateralmente gli Stati Uniti dall'accordo e ripristinato le sanzioni, definendo il JCPOA un accordo troppo permissivo perché non limitava il programma missilistico iraniano né le attività dei proxy regionali. La decisione è stata criticata dagli altri firmatari e dall'ONU. In risposta, l'Iran ha progressivamente smesso di rispettare l'accordo, riprendendo l'arricchimento dell'uranio, installando centrifughe avanzate e limitando le ispezioni IAEA. L'ultimo report della IAEA, datato al 31 maggio 2025, presentava una situazione estremamente fragile per gli equilibri regionali: l'Iran ha, nel 2025, aumentato considerevolmente la produzione di HEU, uranio arricchito al 60%, accumulandone più di 400kg. Al contempo, la scorta di LEU, uranio arricchito al 20%, è approssimativamente dimezzata. Questo sviluppo potrebbe essere preoccupante, considerando che, mentre la scorta di LEU ha chiari usi civili, tale quantità di HEU sembra essenzialmente ingiustificabile per un programma puramente civile. Inoltre, osservatori internazionali hanno messo a fuoco come la scorta di HEU possa essere facilmente arricchita ulteriormente a WGU, uranio arricchito al 90% e adatto alla creazione di ordigni nucleari. Le scorte di HEU iraniano antecedenti al conflitto di giugno sarebbero state sufficienti per la creazione di circa dieci ordigni nucleari, e le capa-

città di arricchimento iraniano avrebbero permesso questo passo in meno di un mese. I siti chiave del programma nucleare iraniano in cui questi sviluppi si sono concentrati sono Natanz, Fordow e Isfahan. Natanz rappresenta il sito principale di arricchimento iraniano, costituito da un FEP, o impianto di arricchimento, e da un PFEP, o impianto di arricchimento pilota, con funzioni di ricerca e collaudo. Mentre il PFEP è esposto, in superficie, il FEP è situato sottoterra a diversi metri di profondità e protetto da strati di cemento armato. Il numero di centrifughe avanzate installate a Natanz è aumentato considerevolmente nell'ultimo anno, superando le 10.000 unità. Fordow è il secondo sito di arricchimento iraniano, designato come FFEP. Ospita un numero minore di centrifughe rispetto a Natanz, ma ha il vantaggio di essere stato sviluppato sin dall'inizio con l'esplicito scopo di resistere ad attacchi aerei. L'intero complesso fortificato è costruito all'interno delle montagne vicino a Qom, nell'Iran centro-settentrionale, oltre a presentare batterie di difesa antiaerea. Isfahan è il centro scientifico del programma nucleare iraniano, e ospita numerose strutture dedicate alla ricerca, tra le quali diversi reattori nucleari di ricerca, oltre che impianti per la produzione di esafluoruro di uranio, o UF6 – il composto base per il processo di arricchimento.

Oltre a questi tre siti principali, il programma nucleare iraniano si avvale si numerosi altri siti secondari, con funzioni disparate quali lo stoccaggio di materiale fissile o la ricerca. Secondo alcune informazioni non ufficiali, l'Iran disporrebbe inoltre di ulteriori siti clandestini, nei quali starebbe avanzando il suo programma nucleare bellico.

Secondo indiscrezioni, già a metà aprile 2025 Trump avrebbe dato all'Iran un ultimatum di 60 giorni per abbandonare il programma nucleare – deadline che terminava proprio il 12 giugno. Dal lato israeliano, la possibilità che il programma iraniano avesse potuto raggiungere capacità tali da sviluppare armi atomiche, ha sempre rappresentato un elemento di rischio percepito come molto grave da tutto il paese, istituzioni e società civile. Netanyahu stesso ha più volte minacciato un eventuale intervento per impedire una simile evoluzione. Lo scoppio della guerra dei dodici giorni segue direttamente questa linea evolutiva nelle relazioni tra i due stati, in un contesto strategico, anche a livello regionale, che vede l'Iran più isolato rispetto al passato e indebolito anche sul piano della sua proiezione militare nella regione. In conclusione, l'evoluzione del programma nucleare iraniano e delle tensioni geopolitiche ad esso collegate mostra come la questione resti profondamente irrisolta e caratterizzata da un elevato livello di instabilità strategica. Nonostante JCPOA abbia rappresentato un tentativo significativo di contenimento della proliferazione nucleare, il ritiro unilaterale degli Stati Uniti nel 2018 ha innescato una progressiva erosione degli impegni iraniani, con un aumento della produzione di uranio ad alto arricchimento e una riduzione della trasparenza ispettiva.

Pur essendo trascorsi diversi mesi dagli attacchi contro i siti nucleari sopra menzionati, ancora oggi risulta alquanto difficile stimare le capacità di arricchimento residue della Repubblica Islamica. Numerose indiscrezioni riportano, ad esempio, di manovre volte a rafforzare i siti principali dopo i danni subiti a giugno 2025. Non è chiaro, tuttavia, se e a quale punto della "ricostruzione" sia Teheran. Di sicuro, come visto, il dossier nucleare continua a costituire il punto centrale della contrapposizione e delle negoziazioni tra Stati Uniti e Iran.

IL CERCHIO SPEZZATO DELLE MILIZIE PROXY E IL RUOLO DI RUSSIA E CINA

"La rete di alleati iraniani in Medio Oriente è oggi fortemente ridimensionata, tra sconfitte militari, pressioni internazionali e il progressivo indebolimento della capacità di proiezione regionale di Teheran"

Anche sul fronte internazionale, Teheran arriva al volgere del 2026 fiaccato da due anni disastrosi. L'ambizioso progetto della leadership di Khamenei – l'espansione dell'influenza iraniana attraverso il Mashreq e fino al Mediterraneo orientale, tramite la coltivazione di un'estesa rete di organizzazioni non-statali, milizie e regimi alleati – ha subìto, dopo anni di ascesa, una serie di brusche battute d'arresto. La caduta di Assad in Siria, la decapitazione dei ranghi di Hezbollah in Libano, la campagna contro Hamas a Gaza e le incursioni israeliane e statunitensi sul territorio nazionale, durante la Guerra dei dodici giorni, hanno di fatto vanificato i massicci investimenti iraniani sui propri affiliati mediorientali, danneggiandone gravemente la rete di alleati e profilando l'ascesa di altri attori regionali. Se infatti Turchia e Stati Uniti cementano la propria presa sui nuovi leader di Damasco a danno degli Assad, Israele spezza il "cerchio di fuoco" degli affiliati iraniani e certifica manu militari il ridimensionamento della capacità di proiezione esterna di Teheran. In Libano e nei territori palestinesi, ad esempio, la pervasività della minaccia costituita da Hezbollah, Hamas e Jihad islamica appare ridimensionata in modo drastico, dopo i pesanti danni subiti in seguito alle operazioni israeliane degli ultimi due anni. Oltre allo Yemen occidentale, ancora saldamente nelle mani dei ribelli Houthi, solo in Iraq le milizie filo-iraniane restano in possesso di una certa influenza militare e soprattutto politica: quest'ultima resta vincolata alla nomina a Baghdad di un esecutivo il più possibile vicino a Teheran, sebbene le spaccature interne al Quadro di Coordinamento Sciita e soprattutto le pressioni di Washington stiano complicando il disegno iraniano. Sul fronte delle alleanze statuali, Mosca e Pechino restano, sulla carta, i principali partner di Teheran nell'eventualità di un conflitto con gli Stati Uniti. La Repubblica islamica si è avvalsa del supporto economico cinese per attutire l'impatto delle sanzioni USA, siglando un partenariato strategico (2021) che prevedeva l'investimento, da parte di Pechino, di 400 miliardi di dollari nell'economia iraniana nei successivi venticinque anni, in cambio dell'accesso preferenziale della Cina alle riserve di

idrocarburi iraniane (a prezzi ridotti sino a 14 dollari al barile). L'Iran ha inoltre fornito alle truppe russe massicce quantità di droni Shahed-135 da impiegare sul fronte ucraino, in aggiunta a 3 miliardi di dollari in missili dall'inizio del conflitto tra Mosca e Kiev.
Russia e Cina si sono inoltre battute, in seno al Consiglio di Sicurezza ONU, contro l'imposizione dello snapback europeo sull'Iran, giudicando il JCPOA già decaduto a seguito del mancato rinnovo della Risoluzione 2231/2015 che ne regolava il funzionamento. Il 29 gennaio 2026, Russia, Cina e Iran hanno annunciato la stipula di un patto trilaterale volto a cementare l'allineamento politico-economico dei tre paesi – segnale, questo, del sostegno di Mosca e Pechino al regime degli ayatollah. Si tratta, tuttavia, di un supporto qualificato e probabilmente al di sotto delle speranze di Teheran. La caduta di Assad in Siria ha ridotto gli incentivi alla cooperazione tra Russia e Iran (principali sostenitori del regime baathista di Damasco) e spinto Mosca ad appianare i rapporti con il nuovo governo al-Sharaa. Intanto, il Cremlino ha scelto di diversificare le strategie di procurement estero appoggiandosi in misura sempre maggiore alla Corea del Nord. Resta asimmetrico anche il partenariato con la Repubblica Popolare cinese, che guarda sì all'Iran come viatico alla diversificazione degli approvvigionamenti energetici, ma con un'importanza economica di molto inferiore a quella rappresentata dalla PRC per la Repubblica islamica. Dati alla mano, Pechino riceve infatti da Teheran soltanto il 13% del proprio import complessivo di petrolio. Per l'Iran, invece, il petrolio inviato in Cina costituisce circa l'80% di tutto l'export di greggio. Tanto Mosca quanto Pechino, impegnate rispettivamente in Ucraina e nel quadrante indo-pacifico, temono inoltre le ripercussioni sull'economia globale, ma non nutrono interesse nell'apertura di un fronte mediorientale che finirebbe con il drenare risorse preziose e esacerbare, oltre i rispettivi programmi, il confronto con gli Stati Uniti.
Sotto questa luce è probabile che il sostegno russo e cinese all'Iran si articoli, per il momento, su canali puramente negoziali, scommettendo, nella peggiore delle ipotesi, che un conflitto con Teheran risulterebbe ben più dannoso – e logorante – per gli interessi della Casa Bianca, di quanto non possa essere foriero di vantaggi per Mosca e Pechino.

Spotlight. L'Iran e le sue milizie

La proiezione esterna di Teheran si è storicamente fondata su una rete di gruppi armati non statali, i cosiddetti "proxy", attivi in vari teatri regionali e inquadrati nell'Asse della Resistenza. Il coordinamento e il sostegno a queste formazioni fanno capo al Corpo dei Guardiani della Rivoluzione Islamica (IRGC), in particolare alla Forza Quds, unità responsabile delle operazioni esterne.

Nel **Levante**, il caso più emblematico è Hezbollah, organizzazione libanese politico-militare sostenuta da decenni dall'IRGC e considerata il prototipo del proxy iraniano. Nella **Striscia di Gaza**, Hamas e la Palestinian Islamic Jihad (PIJ), pur di matrice diversa, mantengono legami operativi e logistici con Teheran, condividendo l'ostilità con Israele. In **Iraq**, l'influenza iraniana passa soprattutto attraverso le Forze di Mobilitazione Popolare (PMF/Hashd al-Shaabi), coalizione di milizie sciite formalmente integrate nello Stato ma legate all'IRGC. Tra le principali figurano Kata'ib Hezbollah, Asaib Ahl al-Haq e Kata'ib Sayyid al-Shuhada, gruppi sostenuti da Teheran che, pur operando sul piano locale, rientrano nella sua strategia di proiezione di potere nel paese.In **Yemen**, il movimento Ansar Allah (Houthis) ha ricevuto sostegno militare e tecnologico iraniano, offrendo a Teheran un punto di pressione sul Mar Rosso e sulle rotte commerciali. In **Siria,** oltre allo stesso regime di Assad, milizie straniere come Liwa Fatemiyoun (afghana) e Liwa Zaynabiyoun (pakistana) sono state impiegate per sostenere Damasco e rafforzare i collegamenti strategici dell'asse filo-iraniano.

Nel complesso, queste formazioni rappresentano strumenti di influenza strategica per Teheran, incidendo sugli equilibri interni e regionali. Tuttavia, la loro forte dipendenza dall'IRGC e la crescente pressione esterna ne limitano l'autonomia, confermandone il ruolo di estensione indiretta della politica di sicurezza iraniana.

LA MOBILITAZIONE MILITARE USA IN MEDIO ORIENTE

"Gli Stati Uniti hanno avviato un massiccio riposizionamento del proprio dispositivo militare nella regione, con un ampio schieramento che potrebbe essere funzionale sia alla pressione negoziale sia a una possibile escalation militare, in un contesto di forte tensione e imprevedibilità strategica"

In parallelo con il dilagare delle proteste, gli Stati Uniti hanno avviato un massiccio riposizionamento del proprio dispositivo militare nella regione. A differenza di quanto previsto nella Strategia per la Sicurezza Nazionale pubblicata a novembre 2025 – secondo la quale l'area del Medio Oriente sarebbe dovuta rimanere priva di dispiegamento militare nell'area: la portaerei USS Gerald R. Ford è stata inviata nel Mediterraneo orientale insieme al suo CSG, mentre dai teatri vicini al Golfo sono affluiti ulteriori mezzi navali a supporto. In totale, contando solo le unità di superficie, nel teatro in questione dovrebbero esserci 16 navi, tra cui due portaerei a propulsione

guarnigioni navali e aeree di ampie dimensioni – già a fine gennaio il presidente Trump ha disposto l'invio nel Golfo della portaerei USS Lincoln, accompagnata dal suo Carrier Strike Group, e il dispiegamento nell'area di numerosi mezzi aerei, perlopiù con finalità ISR e da combattimento. Sebbene tali manovre abbiano fatto ipotizzare un attacco imminente sulla falsariga di quanto avvenuto a giugno, è probabile che il dispiegamento sia servito, come visto, ad indurre la Repubblica islamica a sedersi al tavolo negoziale.

Non riuscendo però a sbloccare l'impasse nelle trattative con la sola pressione militare e data anche la prosecuzione della repressione ai danni dei manifestanti, Washington ha quindi disposto a metà febbraio un ulteriore rafforzamento del nucleare, 11 tra incrociatori e cacciatorpedinieri e altri 3 mezzi da combattimento di più piccole dimensioni. Per il momento non dovrebbero essere presenti mezzi di assalto anfibio o per le operazioni speciali. Si tratta di un dispiegamento navale nell'area inferiore solo a quello del 1991 per la conduzione dell'operazione Desert Storm e del 2003 per Iraqi Freedom. Considerando che, dati i numerosi lavori di ammodernamento e manutenzione, solo un quinto delle navi americane (circa 51) risulta attualmente schierabile per la conduzione di operazioni militari nei diversi teatri mondiali, ciò che emerge è che in termini percentuali il 35% degli assetti pronti all'uso si trova attualmente in Medio Oriente. Il dato colpisce soprattutto se lo si unisce a quello aereo.

Secondo le indiscrezioni circolate a febbraio, un numero ingente di velivoli sarebbe stato infatti riposizionato nelle basi in Medio Oriente e nelle immediate vicinanze. Contando anche i mezzi imbarcati (circa 90), nell'area vi sarebbero oltre 150 velivoli pronti all'uso, tra cui i caccia da superiorità aerea F-22, i multiruolo F-35 e F/A-18, i cacciabombardieri F-16 e F-15E, gli A-10 per gli attacchi al suolo, gli EA-18G Growler per la guerra elettronica, gli E3 e E2A per l'AWACS, gli RC-135, P-8A e MQ-4C per la ricognizione, i droni MQ9 e gli aerei da rifornimento in volo KC-135 e KC-46. Nel complesso, si tratta di uno schieramento aeronavale dalle amplissime dimensioni, di cui risulta difficile prevedere con certezza l'impiego. Il 19 febbraio Donald Trump ha intimato all'Iran un ultimatum di 10/15 giorni per accettare un compromesso, minacciando di impiegare la forza in caso contrario. Pur avendo dimostrato la percorribilità dell'opzione militare anche in altri contesti – dalla stessa Midnight Hammer all'operazione Absolute Resolve in Venezuela – resta ancora possibile che Washington si avvalga del dispositivo aeronavale come deterrente in sede negoziale. Laddove lo stallo nelle trattative dovesse proseguire, si potrebbe assistere alla conduzione di incursioni mirate contro installazioni e sedi dall'alto valore simbolico e strategico, effettuate perlopiù attraverso la superiore componente aerea e missilistica americana. Si tratterebbe, comunque, di un'operazione dalla durata circoscritta, molto più simile a quella condotta contro l'Iraq di Saddam Hussein tra il 16 e il 19 dicembre 1998 (Op. Desert Fox) rispetto alle invasioni su larga scala del 1991 e del 2003.

La geografia montuosa dell'Iran e l'estensione del territorio nazionale renderebbero, infatti, altamente difficile la gestione di un'invasione di terra, oltre a produrre ingenti costi economici e umani. Al tempo stesso, rebus sic stantibus, la capillarità della presa del regime su tutto il territorio nazionale, seppur fiaccata dalle proteste e dalle spaccature interne, sembra essere tale da scoraggiare qualsiasi tentativo di "decapitazione" della leadership.

Senza tralasciare gli eventuali effetti spillover sui proxy di Teheran e sugli altri player della regione, è possibile concludere che, per quanto difficile sia prevedere ciò che avverrà, l'esito dei prossimi giorni rappresenterà una tappa cruciale per il destino dell'Iran e del Medio Oriente nella sua interezza.

Spotlight. L'Operazione Midnight Hammer

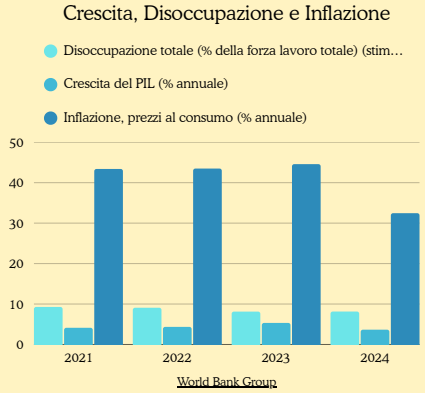
Dopo diversi giorni dall'avvio della campagna aerea e missilistica di Israele contro la Repubblica islamica, nella notte tra il 21 e il 22 giugno gli Stati Uniti hanno compiuto un attacco contro i tre principali siti nucleari iraniani: Fordow, Natanz e Esfahan. L'operazione ha preso il nome di Midnight Hammer. Nei giorni precedenti Washington, oltre ad esortare Teheran alla resa incondizionata, aveva avviato un riposizionamento delle proprie forze, facendo affluire numerosi mezzi aerei nelle basi americane in Europa, nel Golfo e nell'Oceano Indiano, e inviando il Carrier Strike Group della USS Gerald Ford nel Mediterraneo Orientale e della USS Nimitz nell'area mediorientale. Quest'ultimo si è aggiunto al CSG della USS Carl Vinson, già presente nella regione.

Oltre che per supportare l'eventuale attacco, questo riposizionamento ha avuto anche uno specifico effetto diversivo. Ad esempio, anche i media tradizionali hanno riportato la notizia che oltre 80 velivoli americani tra aerei cisterna KC-135, da trasporto C-130 e da combattimento, avevano raggiunto la Prince Sultan Air Base di Al Kharj, in Arabia Saudita, e altre facilities nell'area. In modo analogo, alcuni bombardieri strategici B2 Spirit erano stati avvistati a Guam. Al contrario, l'attacco contro i siti nucleari iraniani è avvenuto con sette B2 Spirit partiti in modalità stealth direttamente dalla base aerea di Whiteman in Missouri, volando per circa 18 ore in direzione dell'Iran attraverso l'Oceano Atlantico e proseguendo verso est dopo aver eseguito l'attacco, per ritornare negli Stati Uniti. L'operazione avrebbe

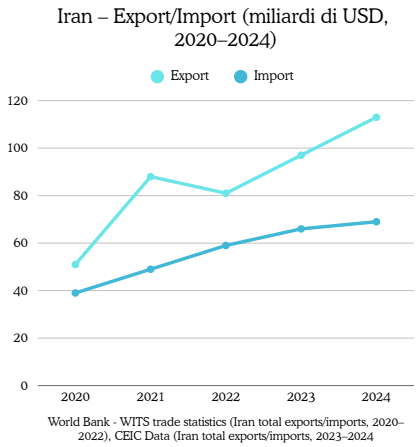
coinvolto in totale circa 125 aerei, tra mezzi deputati alle attività di ISR, scorta, guerra elettronica e, soprattutto, al rifornimento – fondamentale per permettere una durata così elevata dell'operazione. Prima del bombardamento, un sottomarino nel Golfo – probabilmente un SSGN classe Ohio – ha lanciato un attacco missilistico con circa 30 missili da crociera Tomahawk. Nel frattempo, i caccia di quinta e quarta generazione hanno preceduto l'ingresso dei B2, adoperando strumenti di guerra elettronica e missili ad alta velocità per confondere e colpire i radar iraniani e intercettare eventuali minacce aeree. I bombardieri strategici hanno quindi sganciato 14 GBU-57 sopra i siti di Fordow e Natanz (12 e 2 rispettivamente), per poi proseguire, come detto, verso est e lasciare lo spazio aereo iraniano. In contemporanea, una volta conclusi i bombardamenti, i missili precedentemente lanciati dal sottomarino hanno raggiunto il sito di Isfahan. Da quanto emerso, nessun aereo o sistema di difesa missilistico iraniano si è attivato per scongiurare l'attacco americano.

INSIDE THE NUMBERS

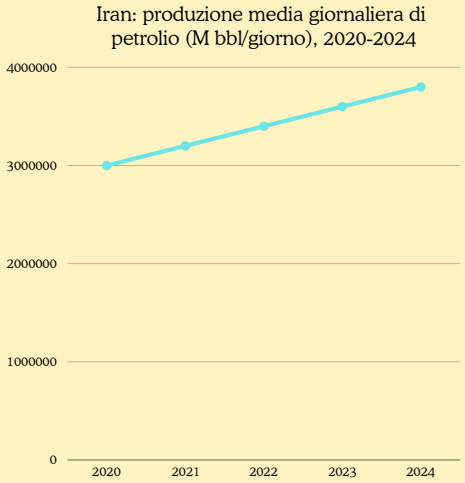
L'economia iraniana sta attraversando una fase di forte criticità, caratterizzata da una stagflazione persistente. L'Iran resta intrappolato in una crisi socio-economica profonda, dove la crescita del PIL è quasi nulla a causa delle sanzioni internazionali che limitano drasticamente le esportazioni di petrolio e l'accesso alle tecnologie. L'inflazione rimane il problema più grave, oscillando stabilmente tra il 40% e il 43%.



- **Crescita (PIL):** Rimane debole e costante intorno al 4%, con un lieve picco nel 2023 seguito da un rallentamento nel 2024
- **Disoccupazione:** Mostra un trend in leggero miglioramento, scendendo gradualmente dal 9% all'8% circa nel quadriennio
- **Inflazione:** Resta il dato più critico; dopo tre anni sopra il 40%, mostra finalmente un primo segnale di frenata nel 2024 (scendendo verso il 32%)

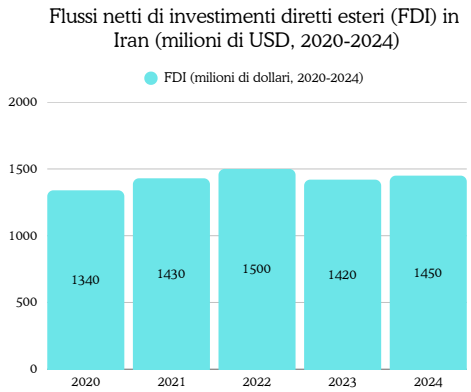


- **Esportazioni in crescita:** Le esportazioni dell'Iran aumentano costantemente dal 2020 (50,9 M USD) al 2024 (112,6 M USD), mostrando un forte recupero e crescita del commercio estero
- **Importazioni in aumento più moderato:** Le importazioni crescono anch'esse, ma in maniera più graduale (da 38,9 M USD nel 2020 a 69,4 M USD nel 2024), suggerendo un ampliamento del mercato interno
- **Trend positivo del commercio bilaterale:** L'aumento più rapido delle esportazioni rispetto alle importazioni indica un rafforzamento della bilancia commerciale, con un surplus crescente nel periodo considerato



TradingEconomics – Iran crude oil production (barili al giorno), dati annuali 2020–2025; OPEC Statistical Bulletin

- **Crescita costante della produzione**: La produzione media giornaliera è aumentata da circa 2,51 milioni di barili al giorno nel 2020 a quasi 3,98 milioni nel 2024, mostrando una tendenza positiva negli ultimi cinque anni
- **Recupero post-2020:** Dopo un calo nel 2020 legato a sanzioni e riduzione della domanda globale, la produzione ha registrato un recupero significativo già nel 2021 e 2022
- **Punto massimo nel 2024:** Il valore più alto della serie è raggiunto nel 2024, indicando un'espansione delle capacità produttive e una ripresa del settore petrolifero nazionale



Dati storici di investimenti diretti esteri netti (FDI inflows) – Iran, 2020-2024; TheGlobalEconomy.com / MacroTrends

- **Flussi relativamente stabili**: L'FDI in Iran oscilla tra circa 1,34 e 1,50 miliardi di USD all'anno, mostrando stabilità nonostante le sanzioni internazionali e l'incertezza economica
- **Leggera crescita nel periodo 2020-2022**: I flussi netti aumentano da 1,34 M USD nel 2020 a 1,50 M USD nel 2022, indicando un piccolo recupero degli investimenti esteri
- **Fase di lieve flessione nel 2023 e recupero nel 2024**: Dopo un calo a 1,42 M USD nel 2023, i flussi tornano a 1,45 M USD nel 2024, evidenziando una ripresa parziale degli investimenti diretti esteri

Spotlight. L'importanza dello Stretto di Hormuz per il commercio iraniano e internazionale

Lo Stretto di Hormuz è uno dei passaggi marittimi più strategici al mondo, situato tra Iran e Oman. Attraverso questo stretto transita circa il 20% della produzione petrolifera mondiale e gran parte delle esportazioni di gas liquefatto (LNG) provenienti dal Golfo Persico. Per l'Iran, il canale rappresenta una via cruciale per le proprie esportazioni energetiche: la maggior parte del petrolio e del gas del paese raggiunge i mercati internazionali proprio attraverso questa rotta. In uno scenario ipotetico di chiusura dello stretto, le conseguenze economiche sarebbero significative: **perdita di ricavi petroliferi, effetti sui mercati globali e sulla bilancia commerciale, isolamento economico e geopolitico e rischi indiretti e costi aggiuntivi.**

Volume di petrolio che transita ogni giorno

- Circa 18–20 milioni di barili al giorno (bpd) di petrolio transitano attraverso lo Stretto di Hormuz, pari a circa 20% del consumo mondiale di petrolio;

Traffico energetico globale, lo Stretto rappresenta

- 20% di tutto il petrolio liquido consumato globalmente;
- Una quota importante anche nel commercio mondiale di gas naturale liquefatto (GNL) (oltre un quarto delle esportazioni mondiali di GNL);

Impatto sui prezzi del petrolio

- Se i flussi di petrolio attraverso lo Stretto di Hormuz fossero sostanzialmente interrotti, il prezzo del Brent potrebbe salire ben oltre i $100 al barile, anche fino a $120–$130 in uno shock molto grave;
- In scenari di forte rischio geopolitico (ad esempio tensioni elevate ma senza blocco fisico completo), il mercato prezza già un "premio al rischio" che porta i prezzi sopra i $100 al barile, anche se non c'è una reale interruzione di fornitura;

Impatto macroeconomico e inflazione

- IMF (Fondo Monetario Internazionale): ogni 1% di aumento dei prezzi del petrolio tende a causare un aumento di 0,3–0,4 punti percentuali dell'inflazione globale;
- Un rally dei prezzi petroliferi di +20–50% potrebbe spingere l'inflazione globale di 6–20 punti base aggiuntivi (0,06%–0,20% in più di tassi di inflazione aggregata globale) a parità di altre condizioni.

MedOr
Italian
Foundation

MONTHLY REPORT
02/26

WWWW.MED-OR.ORG